

Giorgio Chittolini

Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca

[A stampa in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna 1988, pp. 9-29 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

L'assetto politico fra Quattrocento e Cinquecento è stato oggetto, in anni recenti e meno recenti, di vari studi, spesso accurati e penetranti, che ne hanno messo in luce i caratteri particolari, e ne hanno fatto anche un fecondo campo di indagine sul più generale problema dello 'Stato del Rinascimento'. Senza voler procedere (in un seminario fra specialisti, e nella brevità del tempo disponibile) a un resoconto sistematico dei lavori compiuti o a una delineazione articolata delle strutture politiche emiliane, vorrei solo ricordare come quegli studi abbiano messo in evidenza nella regione (e aiutato a ritrovare e meglio comprendere altrove) una situazione particolarmente complessa.

Rispetto ad aree contermini manca, come è noto, nel l'area emiliano-romagnola, un forte stato regionale, quali le contigue repubbliche di Firenze e Venezia, o il ducato di Milano; la regione, per tale mancanza di un forte polo di aggregazione politico territoriale, rappresenta una sorta di «vuoto di potere» nel complesso dell'Italia centro-settentrionale, soggetta anzi, in una situazione che continua a non essere stabilmente assestata fin verso la metà del cinquecento, a interferenze e condizionamenti di grandi forze esterne: area di attriti, di conflitti, di modificazioni politiche.

Da questa situazione risultano profondamente influenzati gli assetti politici locali (i quali finiscono per presentare anzi caratteri comuni, pur in aree diverse della regione).

I territori soggetti a grandi stati regionali (si tratti di Parma e Piacenza, prima sotto gli Sforza poi sotto i francesi; o della montagna toscana sotto Firenze; o di Ravenna sotto Venezia; o della Romagna sotto lo stato pontificio), per essere province periferiche, magari di non facile controllo e di delicata posizione strategica, vedono il potere centrale più incline a compromissioni e concessioni, e vedono correlativamente un vigoreggiare di forze locali (comunità, feudatari, signorotti, grandi famiglie patrizie o nobiliari), con ampi statuti di autonomia e di privilegio.

Altri territori sono formalmente liberi, e costituiti in principati: quello estense, quello gonzaghese, quelli di più piccoli principi e signori; tuttavia, soprattutto quanto maggiore è la loro debolezza, tanto più sono condizionati dal sistema politico generale, italiano ed europeo, in cui si trovano inseriti; così come soggette a influenze e condizionamenti di stati confinanti e potenti risultano ugualmente le forze locali comprese al loro interno¹.

Risulta in sostanza, con caratteri marcati, un quadro istituzionalmente aggrovigliato: in cui i poteri dei principi e delle dominanti appaiono all'interno spesso erosi e limitati, sia quando si tratta di grandi stati regionali, sia e più, nel caso di minori principati (fortemente condizionati dall'esterno, a seconda della loro collocazione nel più vasto sistema politico italiano ed europeo); una situazione, ancora, in cui comunità cittadine, patriziate, feudatari, parentele, borghi, distretti rurali vengono a trovarsi in rapporto ai loro governi in condizioni di dipendenza differenti e variabili: talora di precisa subordinazione (non dissimile dalla dipendenza stretta di altre aree e corpi più controllabili e tranquilli), talora e più spesso, di larga autonomia e capacità di influenza soprattutto in materia di governo locale, fin quasi a una condizione di semi-indipendenza. Donde anche il gran numero di istituti che il panorama della regione presenta a graduare e definire questi differenti livelli e collocazioni, in ambito statale (feudi, separazioni) e in ambito interstatale (accomandige, aderenze, etc.).

Si è posta e si pone quindi come assai viva, per gli stati padani di questo periodo, l'esigenza di ripensare il problema dello 'Stato del Rinascimento' con categorie nuove, più duttili e capaci di dar conto di assetti politici così poco riconducibili a modelli e schemi tradizionali. Esigenza, del resto, che si è largamente manifestata anche per altre aree geografiche e per altri periodi (lungo tutto

¹ Per un quadro ampio e organico cfr. L. MARINI, *Lo stato estense*, e G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, pubblicati l'uno e l'altro nella *Storia d'Italia* Utet diretta da G. Galasso (vol. XVII, Torino 1979, pp. 3-211, 215-356). Per alcuni aspetti particolari cfr. G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 254-291.

l'arco cronologico dell'antico regime) quando si siano volute comprendere meglio le dinamiche e gli assetti effettivi del potere, in situazioni che, con quella padana, hanno comunque molti punti di contatto e di similitudine: soprattutto alla luce di un più generale bisogno di riesame delle categorie che vengono applicate alla storia delle istituzioni, dello stato, della organizzazione politica della società².

Si sono di fatto avviate ricerche in direzioni nuove che hanno prodotto acquisizioni stimolanti e indicazioni di metodo innovative: col risvegliarsi dell'attenzione sulla corte, ad esempio, tema spesso trascurato o mal considerato dalla tradizione storiografica italiana; col ravvivarsi e rinnovarsi degli studi su ceti dirigenti, *networks*, patriziati; con una grande fioritura di studi su comunità grandi e piccole, assommandosi agli antichi interessi municipali e localistici la teorizzazione della fecondità di un approccio microanalitico: e ciò sempre con attenzione viva per metodi e temi derivati dalle scienze sociali³. Il lavoro compiuto è ormai notevole: e, seppure ispirato ad interessi vari, non necessariamente di storia politica o di storia dello stato, esso ha modificato sensibilmente il quadro in cui su questi temi la ricerca si svolge; e può essere opportuno fermarsi un momento su questi orientamenti e indicazioni, per vedere alcune linee di analisi che si sono delineate e i problemi che esse pongono, soprattutto rispetto a più vecchi modi di fare storia delle istituzioni e storia dello stato.

Punto di partenza comune a molti di questi indirizzi è, appunto, la constatazione che le categorie che gli storici hanno usato sovente per studiare l'età rinascimentale, o l'antico regime, risultano inadeguate, soprattutto nella misura in cui risentono di un concetto «forte» di stato che è molto successivo a quei periodi: uno stato inteso come un nucleo di sovranità piena e compiuta, all'esterno non condizionato da interferenze e condizionamenti, all'interno tutto incentrato sull'autorità del principe e del suo governo, capace di irraggiarsi e informare di sé l'organizzazione politica della società intera, dei corpi, degli individui, delle comunità. Donde era derivata l'attenzione ad aspetti (centralismo, burocrazia, amministrazione, etc.) che se da un lato suggerivano ordinati disegni di poteri e gerarchie, dall'altro non risultavano però capaci di comprendere e spiegare il ben più vario articolarsi della società nei suoi assetti politici; riservando anzi, scarsa considerazione a tutto ciò che quel concetto di stato non comprendeva, in quanto non riconducibile a un modello di centralità e di sovranità piena: e perciò considerati come semplici «resistenze», o «residui» destinati ad essere presto superati, o comunque aspetti poco significativi di un 'moderno' ordinamento statale.

Sono critiche non nuove. Già una ventina d'anni fa, ad esempio, quando il primo congresso della Società degli storici italiani fu occasione per una riconsiderazione della tradizione storiografica precedente, si rilevò l'insufficienza di una storia dello stato intesa essenzialmente come storia del potere centrale (principesco o repubblicano) e delle sue articolazioni periferiche, non potendo una semplice storia delle magistrature, degli uffici, dell'amministrazione pretendere di essere storia di tutto il sistema politico entro cui una società si organizza; e si rilevò la necessità di prendere in considerazione altre strutture ed altri protagonisti: città, comunità, feudi, corporazioni⁴.

Oggi si può forse notare che a tali indicazioni si sono di fatto ispirate, soprattutto negli ultimi anni, numerose ricerche⁵, che hanno non solo illuminato aspetti importanti della storia di centri urbani e rurali, territori, organismi cetuali, ma hanno soprattutto aiutato a capire come questi 'corpi' o ceti, nelle loro sfere di autorità e di potere, debbano essere intesi come complementari al principe, o alla «Dominante», e quindi parte integrante degli assetti statali rinascimentali e, più in generale,

² G. GALASSO, *Miti e realtà del lavoro dello storico di oggi*, in AA.VV., *Incontro con gli storici*, Bari 1986, pp. 93-130, in particolare pp. 127 ss.

³ *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di Pietro Rossi, Milano 1987.

⁴ M. BERENGO, *Il cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*. Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), Milano 1970, vol. I, pp. 483-501, in particolare p. 490.

⁵ Per una rassegna recente cfr. E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia» VI (1983), pp. 617-639. Cfr. anche G.M. V. ARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età Contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. II/2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 689-720.

di antico regime. Sono ricerche che hanno «allargato il territorio» della storia dello stato; o, per meglio dire, hanno restituito all'uso pieno della storia dello stato spazi e territori riconosciuti sì come sua pertinenza, ma poco o mal governati in passato; ricerche, infine, che vanno offrendo di quegli assetti statali un quadro rinnovato, secondo modelli forse più vicini ad altri che la storiografia d'Oltralpe da lungo tempo e sicuramente usa, come, ad esempio, quello di «stato per ceti»⁶ (che ha in effetti un suo posto consolidato nel catalogo canonico delle forme di stato, accanto allo «stato feudale», allo «stato patrimoniale», allo «stato assoluto», etc.).

Nella tradizione italiana quei concetti non sono stati molto presenti: ed è ben comprensibile, se si considera la particolare evoluzione delle forme politiche in Italia, dove la prepotente espansione della città ha precocemente eliminato imperatore, principi, signorie rurali, e con ciò -e con la costituzione degli Stati cittadini -i presupposti stessi dell'esistenza dello *Ständestaat*; e se si considera come, per ciò, anche nel tardo Medioevo e nella prima età moderna, nonostante il ricostituirsi di una certa bipolarità fra principe e corpi, non siano potuto emergere le forme tipiche dello stato per ceti⁷.

Sono tuttavia concetti e modelli che, mi pare, presentano una certa utilità come punto di riferimento, proprio nella misura in cui accentuano la compresenza e il dualismo di potere centrale da un lato, di una variegata serie di corpi territoriali e cetuali dall'altro, legati insieme da patti e accordi; attenuando l'immagine di uno stato principesco precocemente assoluto che (anche sulla scorta di suggestioni machiavelliane) si è non di rado proposto come modello interpretativo.

Al di là, poi, di questa attenzione alla pluralità dei centri e degli ambiti di potere più organicamente compresi e riconosciuti negli ordinamenti degli stati rinascimentali e d'antico regime, agli attori e alle forme, per così dire, 'istituzionali', che ne compongono la fisionomia, si è anche rilevato che esistono altre strutture di organizzazione politica che non coincidono (o coincidono solo parzialmente) con quelle formalizzate a livello di istituzioni statali; che esistono, accanto al principe, ai consigli di governo, agli ufficiali, ai feudatari, agli anziani delle comunità, altri titolari di autorità e di influenza (conferite secondo diversi meccanismi di legittimazione) capaci di esercitare altri poteri, magari più incisivi, e in modi differenti da quelli previsti dalla ordinata gerarchia di competenze della macchina dello stato. Donde l'invito - per cogliere più concretamente forme e modi di funzionamento della società d'antico regime - a meglio conoscere quelle diverse strutture di aggregazione, fondate su legami di parentela, di fazione, di patronato; a identificare altri luoghi del potere, accanto agli uffici e alle magistrature, quali ad esempio le corti principesche, o i «luoghi privati e segreti» dei patriziati, «fuori del Palagio»⁸; a identificare gli altri protagonisti dell'azione politica (il principe come persona privata ad esempio, i cortigiani, le famiglie); a illustrare altre forme di esercizio di autorità e influenza (commendatizie, nepotismi, corruzione): e ciò sia al centro sia nelle periferie, secondo gli specifici (e non necessariamente simmetrici) meccanismi di funzionamento. Donde ancora l'invito a saper riconoscere, al di là dei richiami all'interesse pubblico, o alla volontà dello stato, intenzioni e strategie soggettive e

⁶ Al riguardo cfr. ora *Società e corpi*, scritti di Lamprecht, Gierke, Maitland, Bloch, Lousse, Oestreich, Auerbach, a cura di P. Schiera, Napoli 1986.

⁷ G. NOBILI SCHIERA, *A proposito della traduzione recente di un'opera di Otto Brunner*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX (1983), pp. 391-410, in particolare alle pp. 396-399, 405-410.

⁸ L'espressione è di Giovanni Cavalcanti, in un brano delle sue *Istorie fiorentine* (a proposito della forte capacità di influenza di Niccolò da Uzzano sul governo di Firenze) riproposto recentemente da S. Bertelli. Niccolò, in una consulta nella quale si discutevano lettere giunte dalla Romagna sui movimenti di Gian Galeazzo Visconti, era rimasto appisolato per tutta la durata del dibattito, svegliandosi però in buon punto per esprimere un'opinione alla quale «tutti i consiglieri si accordarono». «Allora, avendo io tenuto a mente i modi di Niccolò, per me si giudicò che lui, con altri potenti, aveva sopra quelle lettere nel luogo privato e segreto, accordato e conchiuso, e quel consiglio fusse per lui dato e per gli altri confermato e conchiuso. Allora, per essere più certo se il mio credere era d'accordo col suo essere, dissi con alcuni de' miei compagni quello che ne credevo, e com'egli mi pareva che nella Repubblica ne dovesse seguire tirannesco e non politico vivere, che fuori del palagio si amministrasse il governo della Repubblica. La risposta che mi fu data col mio credere fu d'accordo, dicendo che, com'io credeva, così era, che il Comune era più governato nelle cene e negli scrittoi che nel Palagio, e che molti erano gli eletti agli uffici, e pochi al governo». Cfr. S. BERTELLI, *Ceti dirigenti e dinamica del potere nel dibattito contemporaneo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* (Atti del VI Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana), Firenze 1987, pp. 1-47, alla p. 23.

particolari che si intrecciano e si sovrappongono a quelle statuali e generali, e concorrono a determinarle e a spiegarle.

Le ricerche, assai numerose, che si sono rivolte in queste direzioni, hanno ampliato notevolmente i campi di indagine, e il quadro degli assetti politici. Gli studi su comunità e distretti rurali sempre meno si esauriscono nella descrizione delle articolazioni periferiche delle strutture statali, o nella descrizione degli istituti di governo delle comunità, ma evidenziano il forte ruolo dei gruppi parentali, dei legami di clan e di fazione, o di patronato e clientela, all'interno e all'esterno della comunità, nella determinazione delle strategie politiche e delle dinamiche sociali⁹.

Negli studi sui ceti dirigenti urbani, ugualmente, alla conta dei posti in Consiglio, o alla illustrazione delle procedure di elezione e dei meccanismi di delibera, si affiancano ampie ricerche prosopografiche (nell'accezione ampia di un famoso saggio di L. Stone) che mettono in luce strutture di aggregazione e forme di azione politica mal formalizzate o celate dalle istituzioni¹⁰; o si prospetta il modello complessivo di un «sistema patrizio» secondo cui le oligarchie cittadine si legittimano e si autoregolano¹¹. Il tema degli apparati di governo repubblicani o principeschi, degli ufficiali, delle magistrature, sulla traccia anche delle note ricerche di F. Chabod, si allarga alla considerazione dei comportamenti, della mentalità, delle aspettative dei corpi degli ufficiali; ovvero ai poteri paralleli della corte¹². Gli studi sulle strutture ecclesiastiche sottolineano l'importanza centrale che esse rivestono nella società rinascimentale non solo nella prospettiva classica dei rapporti chiesa/stato, ma nel quadro più ampio delle differenti forme di governo civile, delle strategie dei gruppi dominanti¹³. Nella problematica, ugualmente, delle 'relazioni internazionali', rotta l'immagine dello stato come cosmo chiuso di sovranità, titolare esclusivo dell'azione diplomatica, si ricercano le interdipendenze di potenze grandi e piccole in sistemi complessi di alleanze militari, diplomatiche, dinastiche, familiari, si ricostruiscono i vasti sistemi di rapporti cui danno luogo i legami 'interstatali' di casate principesche o nobiliari, ceti patrizi, partiti, e se ne colgono le interazioni negli assetti politici interni¹⁴.

Non mi soffermo sull'importanza di queste acquisizioni, e sulla utilità di queste linee di ricerca, che ripropongono temi e prospettive certo non assenti in passato¹⁵, ma non sempre sviluppati appieno né, forse, intesi nella loro potenzialità innovativa: considerati fuori da una dimensione propriamente politica, o talora moralisticamente liquidati (favoritismi, corruzione, cortigianerie, nepotismo, diplomazia personale, etc.) piuttosto che ricondotti a una considerazione complessiva

⁹ Ampio spazio hanno trovato questi temi sulla rivista «Quaderni storici» che ad essi riserva da tempo una particolare attenzione: si vedano i numeri monografici *Famiglia e comunità* (nr. 33, 1976) a cura di G. Delille, E. Grendi, G. Levi; *Villaggi. Studi di antropologia storica* (nr. 46, 1981) a cura di G. Levi; *Conflitti locali e idiomi politici* (nr. 63, 1986) a cura di S. Lombardini, O. Raggio, A. Torre. Cfr. anche *Comunità del passato*, volume monografico della rivista «Annali veneti. Società, cultura istituzioni» (nr. 1, 1984), a cura di C. Povolo e S. Zamperetti, e le importanti ricerche che lo stesso Povolo, con vari collaboratori, ha dedicato a varie comunità del Vicentino: Dueville, Lisiera, Bolzano. Si vedano anche gli atti del convegno organizzato dall'*Institut Français* di Firenze su *I rapporti di patronato in Toscana (XII-XVIII secolo)*, in «Ricerche storiche», XV (1985).

¹⁰ BERTELLI, *Ceti dirigenti e dinamica del potere*, cit.

¹¹ Il C. MOZZARELLI, *Il sistema patrizio*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978, pp. 52-63.

¹² Un impulso determinante in questa direzione è venuto dal Centro studi Europa delle Corti con una serie imponente di ricerche, raccolte in buona parte nella collana «Biblioteca del Cinquecento» (Roma, Bulzoni 1978 e ss.). Per un panorama aggiornato della letteratura sull'argomento cfr. P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in «Studi storici», XXVII (1986), pp. 203-244; e, per un riesame critico dell'atteggiamento della cultura italiana verso la corte, negli ultimi due secoli, *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Roma 1983.

¹³ Molti spunti in queste direzioni, mi pare, si possono trovare in vari saggi di recenti volumi miscelanei: *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984; *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli (Annali della Storia d'Italia Einaudi, IX), Torino 1986.

¹⁴ Cfr. R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana*, cit., pp.117-189, anche per le considerazioni di carattere generale che l'autore svolge. Per un riferimento specifico alla situazione emiliana cfr. E. BRAMBILLA, *Gli stati minori nell'Italia moderna. Note su una pubblicazione recente*, in «Società e storia», V (1982), pp. 924-933, alle pp. 926-927.

¹⁵ Sull'intreccio, ad esempio, di ragioni ecclesiastiche e civili, intenzioni private e pubbliche, familiari e statuali nella contesa per i riferimenti delle maggiori dignità ecclesiastiche e dei maggiori benefici alla fine del Quattrocento, non si può non ricordare l'esemplare ricerca di G.B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1927.

dei meccanismi di funzionamento di una società. E questi temi, credo, converrà tener ben presenti, e approfondire, per un sostanzioso arricchimento delle nostre conoscenze.

Ciò pone tuttavia con più urgenza il problema di come poi tutti questi aspetti ed elementi nuovi stiano (e si possano e si debbano vedere insieme) in rapporto a quella che una storiografia tradizionale avrebbe chiamato, senza soverchie inquietudini lessicali, storia dello stato, seppur nel senso più ampio e meno istituzionale del termine; o, in altre parole, in rapporto a un quadro globale del sistema politico e del suo funzionamento. Una esigenza, questa, che mi pare vada tenuta presente, per non correre il rischio di isolare i diversi elementi e perder di vista la generalità del quadro in cui le altre strutture, gli altri poli, gli altri meccanismi sono compresi ed agiscono: vuoi per misurarne, su un piano complessivo, l'oggettivo riflesso e la capacità di incidenza, vuoi per intendere, di tale assetto generare, i principi e il funzionamento nella sua specifica fisionomia rispetto ad altri sistemi simili. Una esigenza, tuttavia, che mi sembra non di rado disattesa: talora scarsamente avvertita; talora superata forse troppo sbrigativamente con la proposizione di modelli non ancora sufficientemente articolati.

Molti studi, si diceva, sono dedicati a storie di comunità, di distretti rurali, di strutture parentali attive in ambiti territoriali limitati. Ciò è avvenuto dietro lo stimolo di una molteplicità di interessi (non solo storici, ma antropologici e sociologici) che si è dimostrata straordinariamente feconda. Quello che, nella nostra prospettiva, viene da notare (e mi scuso della rapidità e genericità dell'accento) è che spesso il problema del nesso e del rapporto fra queste situazioni particolari e le dimensioni e i processi più generali in cui sono inserite risulta poco avvertito o scarsamente approfondito. La lingua batte piuttosto sul dente del 'vissuto', o magari del 'quotidiano'; molto frequentemente si contrappone la concretezza e la ricchezza della ricostruzione di uno spazio e di un momento limitati alla astrattezza e genericità dei quadri generali; ovvero si sostiene che solo nella dimensione della comunità il significato dei processi e delle trasformazioni complessive trova la sua valenza esplicativa¹⁶.

In questo modo, mi sembra, o per scarso interesse, o per programmatica volontà di contrapposizione, rischia di andar perduta l'opportunità di arricchire il quadro degli assetti politici complessivi con la concretezza di articolazioni che un approccio microanalitico consente; e rischia forse di risultare impoverita l'immagine stessa che di una realtà particolare si intende offrire, meno chiarite riescono le strutture in cui si articola, i meccanismi che in essa operano.

Perplessità -seppure di segno diverso -nascono anche allorché si afferma che modelli globali di interpretazione delle società rinascimentali nei loro assetti politici facilmente possono derivarsi quando solo si parta dall'idea di un'organizzazione non statale di esse: organizzazione articolata sulla base di famiglie, fazioni, gruppi cetuali, corti, e su sistemi di relazioni, influenze, poteri che funzionano fuori dalle istituzioni; e, correlativamente, quando si afferma che risultano ormai inariditi filoni e metodi tradizionali di ricerca centrati sulla storia delle istituzioni o attenti alla dimensione statale. Muovendo dalla constatazione della «crisi dell'oggetto stato nella storiografia contemporanea» si respinge come generalmente viziata da un invincibile «pregiudizio pubblicistico» la storiografia che in passato a quei temi si è rivolta: perché appunto nella «irriducibilità alla dimensione statale» quella società trova il suo elemento caratterizzante, e solo quando ci si liberi da categorie interpretative statuali essa si può correttamente intendere¹⁷.

Si è insistito molto, ad esempio, soprattutto nell'ambito degli studi sulla corte, sulle prospettive nuove che tale idea offre per lo studio e l'interpretazione della società d'antico regime. Si è rilevato che «le indagini avviate soprattutto dal Centro di studi Europa delle corti hanno finito per mettere a fuoco il predominante ruolo istituzionale della corte per il principe e per la sua capacità di presa, tanto politica quanto ideologica, sulla società fra Cinque e Settecento»¹⁸; la corte non è solo «un embrione, un fenomeno transizionale verso lo stato moderno»: sembra viceversa possibile

¹⁶ Un cenno in questo senso, mi sembra, in C. POVOLO, *Per una storia delle comunità*, in «Annali veneti. Società, cultura istituzioni», I pp. 11-25, a p. 12.

¹⁷ Vari spunti in questo senso nell'importante articolo di C. MOZZARELLI, *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, in «Società e Storia», V (1982), pp. 245-262, alle pp. 251,261.

¹⁸ ID., *Introduzione alla parte I L' amministrazione nell'Italia moderna: studi*, sez. I, *L'Italia d'antico regime: l'amministrazione prima dello stato* dell'opera *L' amministrazione nella storia moderna*, (Archivio ISAP, 3), Milano 1985; vol. I, pp. 5-20, a p. 11.

ipotizzarla come «una formazione politica compiuta nelle condizioni storiche in cui essa si è presentata», considerarla «un vero e proprio ‘sistema’ politico generale»¹⁹; e il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione tradurrebbe e generalizzerebbe l’esperienza delle piccole corti rinascimentali italiane «sul piano della convivenza politica e delle regole di governo»²⁰.

Queste regole e questi sistemi, come è stato notato²¹, non riescono forse così generali e articolati da potersi proporre come schemi complessivi dell’organizzarsi politico delle società rinascimentali. Si può rilevare che il sistema di corte sembra non toccare, o toccare solo marginalmente, larghi settori della società italiana, che continuano ad essere organizzati piuttosto secondo modelli cittadini; non risulta concretamente spiegato attraverso quali meccanismi la corte eserciti questa funzione centrale nel sistema dei poteri; né, mi sembra, si vede come la «regola universalissima» del Castiglione, il complesso di valori e di comportamenti da lui illustrato, prendano corpo in un generale sistema politico, staccandosi, con valenze tanto innovative, da una tradizione di cultura ‘civile’ già largamente presente nel mondo comunale.

Se cioè si può immaginare, genericamente e a grandi linee, un’altra organizzazione del potere, basata su relazioni fra interessi e gruppi particolari (clientele, parentele, partiti) attraverso meccanismi non pubblicistici (patronati, favori, commendatizie, nepotismi), con forte efficacia contrastiva rispetto al modello ‘stato moderno’, risulta però difficile intendere come la corte impronti di sé tutta la società e ne regoli globalmente con propri strumenti il funzionamento, tanto che dal sistema di corte possa derivarsi il quadro di una compiuta organizzazione politica; e risulta difficile cogliere la specificità di tale sistema rispetto ad altri che si basano su strutture e meccanismi simili (dalle ‘società feudali’, poniamo, al mondo delle multinazionali o delle grandi *lobbies* finanziarie).

Ciò rimanda anche al problema cui si accennava sopra, del ruolo cioè dello stato e delle istituzioni pubbliche, dell’utilità o meno di categorie pubblicistiche nell’analisi dello strutturarsi politico di una società. Nelle società rinascimentali funzionano apparati pubblici di governo: con magistrature e uffici, variamente articolati; con un sistema giudiziario che inquisisce, sentenzia, sovrintende con propri corpi di polizia all’ordine e alla pace interna, incarcera, multa, sequestra; con un esercito che è una gran macchina sociale e finanziaria oltre che militare; con un sistema fiscale che stabilisce imposizioni di tasse, definisce criteri di ripartizione e riscossione, procede alle esazioni.

Per tutto questo, negli orientamenti di ricerca sopra ricordati, volti a individuare *l’altra* struttura del potere, l’interesse appare piuttosto scarso: strutture e apparati pubblici appaiono secondari e scarsamente rilevanti e anzi, come accennavamo sopra, si polemizza, talora vivacemente, con categorie interpretative viziate da modelli pubblicistici, inevitabilmente incongrui e fuorvianti.

Mi pare si possa vedere in questo atteggiamento anche il riflesso di orientamenti più generali - politologici anche, oltre che storiografici - che insistono sulla scarsa rilevanza dello stato (o della ‘forma stato’, secondo che è: invalso l’uso di dire) come principio e struttura principale di organizzazione politica della società: della società contemporanea *in primis*, nella quale appunto la crisi della ‘forma stato’ sotto i nostri occhi si consuma; ma anche di altre società, in altre e lunghe fasi storiche, già interpretate in passato nelle loro strutture politiche alla luce di categorie che la forza e la pesante connotazione del concetto di ‘stato moderno’ ha reso spesso fuorvianti²². Orientamenti siffatti -che sono emersi e sono maturati più precocemente, mi sembra, in settori quali la politologia, l’antropologia e la sociologia storica, la storia delle istituzioni e delle dottrine politiche -si sono dimostrati in effetti suscettibili di essere assunti come referenti importanti per gli

¹⁹ G. PAPAGNO, A. QUONDAM, *La corte e lo spazio. Appunti problematici per il seminario*, in *La Corte e lo spazio. Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, 3 voll., Roma 1982, vol. II, pp. 823-838, alle pp. 823, 824, 825.

²⁰ C. MOZZARELLI, *Principe, corte e governo tra ‘500 e ‘700*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l’Etat moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l’Ecole française de Rome, Roma 1985, pp. 367-379, alla p. 371.

²¹ E. FASANO GUARINI, *Modellistica e ricerca storica. Alcuni recenti studi sulle corti padane del Rinascimento*, in «Rivista di letteratura italiana», I (1983), pp. 605-634.

²² Cfr. *Crisi dello stato e storiografia contemporanea*, a cura di R. Ruffilli, Bologna, Il Mulino 1979; si vedano anche L. ORNAGHI, *Stato e corporazione*, Milano 1984; e P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1986.

storici, quali paradigmi generali: magari attraverso la mediazione di opere anche non recenti di storia o di sociologia storica, che hanno mostrato l'interesse e l'utilità della applicazione di quelle categorie e di quei paradigmi a campi specifici e concreti di ricerca. A questo motivo mi pare si debba la recente appassionata riscoperta dell'opera di Elias; o la fortuna italiana di Otto Brunner, che da non pochi anni P. Schiera ha insistentemente proposto all'attenzione degli studiosi²³; una fortuna, e una recezione, quelle di Brunner, che in Italia trovano spiegazione, forse più che nelle acquisizioni e nella portata delle sue specifiche ricerche (da tempo note, e discusse dalla nostra medievistica)²⁴, nel significato di modello generale che le sue concezioni di storia istituzionale-sociale hanno potuto assumere²⁵. E da queste valenze e componenti ideologiche, che trascendono l'ambito più propriamente storiografico, derivano, mi pare, i toni vivaci e polemici che non di rado ha assunto il dibattito vuoi su Elias o Brunner, vuoi più in generale, sul problema della componente statuale delle società d'antico regime.

Ma, in questa polemica contro la 'statualità' come referente teorico e serbatoio categoriale - tendenzialmente rigido e deformante - di tanti discorsi sullo stato rinascimentale, occorre, credo, distinguere.

Se per stato si intende lo 'stato moderno' - concetto carico di valori forti, quali 'totalità dei poteri', o 'interesse generale', 'progetto', *universitas*; o più ancora razionalità, modernizzazione, progresso - non si può non essere la d'accordo: troppo inadeguati e anacronistici risultando i parametri interpretativi che ne derivano per comprendere strutture politiche così lontane e diverse, e così pluralisticamente articolate; troppo parziale e incompleto il quadro che se ne disegnerebbe; troppo incerta la linearità, troppo ambigua la razionalità (o progressività) della sua evoluzione. Non è su questi temi - ben più complessi, del resto, di quanto un rapido accenno possa dire - che qui si discute.

Si può semmai notare che una siffatta polemica antistatuale non trova forse oggi una resistenza così agguerrita da giustificare i toni perentori con cui è condotta: fra gli storici, almeno (se non fra i politologi, impegnati fortemente da non pochi anni a esorcizzare il concetto di stato moderno), essendo sempre meno frequente la tendenza a leggere le strutture politiche rinascimentali come anticipazioni di lontane modernità, ma rivolgendosi piuttosto l'attenzione a cogliere le specifiche forme di organizzazione politica degli stati quattro e cinquecenteschi. (E si può anche aggiungere che, comunque, mi sembra legittimo assumere il tema del processo di crescita e concentrazione dei poteri statali, ovvero della crescente capacità regolativa del principe, come prospettiva di ricerca, quando si voglia - come pure mi sembra legittimo - cercare di cogliere le linee evolutive di lungo periodo delle forme di organizzazione politica della società occidentale).

Ma se per stato intendiamo non lo 'stato moderno' ma lo stato del Rinascimento²⁶, o lo stato d'antico regime: uno stato cioè di cui una tradizione storiografica italiana e non italiana ha mostrato - e non da oggi - i caratteri ben distinti da quelli dello stato otto o novecentesco: vuoi per la limitata volontà e capacità di incidenza del governo centrale, vuoi per quel pluralismo di corpi, ceti e centri politici all'interno dello stato stesso, vuoi addirittura per una certa istituzionale predisposizione alle limitazioni delle sue prerogative, al riconoscimento di aree di immunità o di distinta e particolare organizzazione politica (se è vero che tale stato annovera fra i suoi elementi costitutivi non solo il governo del principe, gli uffici, le magistrature statali, ma anche i corpi, i ceti,

²³ Si veda la *Introduzione* a O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano 1970; e ancora O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale. Introduzione di P. Schiera*, Milano 1983.

²⁴ G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello Stato nella ricerca storiografica*, in «Studi medievali», I (1960), pp. 397-446, alle pp. 427 ss.; ID., *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, in «Annali della fondazione italiana per la storia amministrativa», 1(1964), pp. 83-113, alle pp. 107-108.

²⁵ C. VIOLANTE, *Storia e dimensione giuridica*, in *Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro*. Atti dell'incontro di studio, Firenze 26-27 aprile 1985, a cura di Paolo Grossi, Milano 1986, pp. 65-125, alle pp. 96 e ss.; cfr. anche O. CAPITANI, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, in «Studi medievali», XVIII (1977), pp. 395-460, ora in ID., *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979, pp. 271-349.

²⁶ Nel senso, ad es., che l'espressione ha in B. GUENEE, *L'Occident aux XIV et XV siècles. Les Etats*, Paris 1984, pp. 77-82 e dello stesso autore cfr. anche *Ya-t-il un Etat des XIV et XV siècles?* in «Annales. E.S.C.», XXVI (1971), pp. 339-406.

le corporazioni, e ancora istituti come l'esenzione, il privilegio, la venalità delle cariche, le *suspensiones causarum*, le lettere di grazia, etc. : elementi tutti fra loro legati e complementari in un nesso difficilmente districabile): allora risulta difficile comprendere la sottolineatura unilaterale e insistita della 'antistatualità' o 'astatualità' della società di antico regime, o addirittura la sua caratterizzazione e connotazione distintiva in termini 'antistatali'.

Si potrà discutere se per questa struttura duttile, fragile, porosa sia opportuno usare la parola 'stato' (che, peraltro, mi pare non suscettibile di equivoci, dato che di essa una lunga tradizione storiografica ha potuto fare pacifico e legittimo uso senza portare il peso di implicazioni ideologiche necessariamente connotative in senso «moderno», ma con significati volta a volta determinati, e facili ad essere intesi senza pericolo di gravi fraintendimenti (quando si è parlato ad esempio di stato feudale, o di stato per ceti, o di stati barbarici, etc.). E si potrà ugualmente convenire sulla opportunità di evitare, per queste età, termini come accentramento, assolutismo, burocrazia e simili (anche se, ancora, a me sembra che il riferimento implicito o esplicito nell'uso di tali espressioni a periodi cronologici e a contesti determinati valga a chiarirne sufficientemente, volta a volta, l'accezione e il significato). Certo questo problema di «lessico» non è lieve; ed è un problema generale, che si pone in molti altri settori di ricerca, per la facilità con cui l'uso di espressioni derivate da un linguaggio e da una concettualizzazione contemporanee risulta, inevitabilmente, inquinante, quando non legittimi addirittura e non amplifichi inesplicite ambiguità concettuali.

Tuttavia, vogliamo o non vogliamo accettare la parola stato, mi pare che quell'apparato che abbiamo definito pubblico di norme, istituzioni, poteri, in quanto struttura generale di organizzazione politica di una società, e generale formalizzazione di essa, anche in una prospettiva di comprensione più globale che queste componenti voglia ridimensionare e reinterpretare, non possa essere sottovalutato.

Per quanto vasta e ramificata sia la rete dei poteri altri, delle pratiche politiche «anomale», per quanto limitata la facoltà del principe di disciplinare e formalizzare gli interessi e i comportamenti dei singoli, l'apparato pubblico di governo conserva una forte capacità di organizzazione e definizione; ed esercita poteri importanti, e di forte efficacia costringitiva. Non la totalità dei poteri; non poteri rivolti a un interesse pubblico soltanto, secondo intenzioni puramente statuali, né poteri del tutto staccati rispetto alle volontà, agli interessi, alle aspettative dei diversi individui componenti la società e il corpo politico. Di questo si è detto sopra. Ma si può forse anche aggiungere che, anche quando essi sono piegati a riflettere gli interessi dei singoli e dei particolari, difficilmente giungono a rispecchiarli immediatamente e direttamente, ma ne costituiscono spesso una mediazione, ponendosi con una loro parziale autonomia o autonoma facoltà di incidenza, volta a volta individuabile: divaricazione favorita anche dalla dinamica propria di ogni organismo politico, teso a crescere quasi biologicamente, a sopravvivere magari alle intenzioni che lo hanno prodotto, secondo processi non unilineari. Ma anche riconoscendo la forza o la preponderanza della componente privata e particolare, dell'interesse e della volontà dei singoli, l'importanza dell'apparato pubblico è dimostrata, ad esempio, dalla lotta che si accende intorno a cariche, uffici, benefici: perché è nella capacità di controllare, influenzare, orientare le istituzioni dello stato che si misura in gran parte la forza di famiglie, parentele, fazioni, il successo e l'efficacia di strategie e pratiche. E non solo dall'apparato pubblico emanano poteri importanti, o attraverso di essi passano importanti strumenti di autorità e di influenza: le istituzioni d'antico regime, proprio per la loro connaturata predisposizione alla deroga, alla grazia, all'immunità, come sopra si diceva, riflettono in larga misura, in positivo o in negativo, posizioni di privilegio di corpi e persone, ambiti e strumenti di autorità e di influenza diversi rispetto all'apparato e al sistema di poteri ordinariamente riconosciuto come 'istituzionale', registrandoli pur tuttavia, e talora anche assumendoli nell'ambito di un più generale sistema di governo. Onde, anche quando si vogliono cogliere intenzioni soggettive o strategie particolari, è nell'ordinamento pubblico e nella dimensione statale che se ne possono avere precisi riscontri, misurarne gli esiti e la rilevanza effettiva (sempre che si consideri importante porsi il problema non solo delle aspettative e degli interessi particolari -nella sottolineatura di quanto di non composto e mal disciplinato

statualmente esiste nell'organizzazione politica di una società ma appunto il problema di tale assetto politico complessivo).

Lo Stato rinascimentale, insomma, sia per la effettiva incidenza dei poteri del principe, degli ufficiali, dei corpi, sia per la istituzionale sua permeabilità ad altre forze e intenzioni: per la capacità, in sostanza, di improntare e riflettere capillarmente le strutture della società rinascimentale, mi pare non possa essere trascurato come oggetto di ricerca, quando appunto di quella società si vogliono cogliere l'organizzazione politica generale, le articolazioni e i meccanismi del suo funzionamento. Trascurare le «istituzioni» (nel senso largo che si è cercato di dire), ovvero considerare inaridito il filone di storia dello stato (nel senso appunto di stato «non moderno»), rischia di essere fortemente limitativo delle possibilità di ricerca, indizio di un «pregiudizio antipubblicistico» che precluderebbe la comprensione di elementi essenziali del quadro. Non tutto il «politico» è riconducibile allo «statuale»; ma certo lo statuale non è assente dal politico, anzi, ne costituisce una componente primaria. E ciò tanto più vale ricordare per una età, come quella rinascimentale, che ha visto svolgersi una vivacissima dinamica istituzionale: coll'asestarsi dapprima degli stati regionali, e la definizione dei rapporti fra governo centrale, città soggette, corpi territoriali, in forme nuove e diverse da quelle della tradizione comunale dello stato cittadino; con l'evoluzione poi degli apparati di governo che registrano lungo tutto il Cinquecento sviluppi significativi, i quali incidono profondamente sulla struttura della società. Basta pensare alla diversa posizione in cui, nei nuovi assetti statali, vengono trovarsi le oligarchie cittadine - di fronte a un principe, o a una Dominante - e alle trasformazioni cui si avviano; o ai radicali mutamenti che i sistemi fiscali conoscono nel corso dei secoli XV e XVI; al modificarsi del rapporto città e contado, indotto in larga misura da quei mutamenti, e concretatosi nella costituzione di «Contadi» e «Territori»; ovvero, per indicare un aspetto più particolare, al nuovo ruolo dell'apparato statale nel meccanismo di provvista dei grandi benefici ecclesiastici dopo l'età dei concili; o nel controllo delle proprietà della chiesa.

Certo l'immagine che uno stato rinascimentale offre di se stesso, attraverso il disegno più o meno ordinato di corpi sociali, aggregati politici, autorità, gerarchie, competenze, quali sono definite e registrate da norme, e teorie (o anche ricostruite attraverso la documentazione prodotta): quell'immagine riflette in modo fortemente distorto la realtà delle strutture di aggregazione, degli interessi, dei poteri e delle influenze, dei meccanismi di esercizio di autorità. Quale 'forma' di stato, d'altro canto, di altre epoche e ambiti geografici, non riproduce, in maggiore o minor misura, analoghi fenomeni di distorsione? Quale forma di organizzazione politica non soffre di analoghe discrasie (tanto da rendere comunque generica e poco caratterizzante, proprio per la generalità del fenomeno, una sua connotazione in termini «antistatuali»)? Il problema sarà volta a volta, per una corretta lettura delle istituzioni pubbliche, di tener conto dell'effetto di distorsione; e il problema sarà soprattutto -in vista dell'obiettivo principale, della ricostruzione cioè di un quadro globale di un'organizzazione politica, nella sua fisionomia propria e nei suoi caratteri specifici -quello di integrare orientamenti di ricerca che non conviene lasciare isolati e contrapposti, l'uno appagato dall'armonia delle geometrie istituzionali, l'altro dalla denuncia di quanto di «politico» resta «fuori dello stato»; ma che conviene piuttosto integrare, ponendo mente alle aree di intersezione, ai luoghi di incontro e di divaricazione, come campi di indagine da cui più facilmente potrà uscire una revisione degli strumenti concettuali, e la delineazione di modelli più congrui.